

Stesura provvisoria

Giorgio Lunghini

La Teoria generale e i keynesiani: un'eredità giacente

Sono più affezionato alle semplici idee su cui si fonda la mia teoria, che non alle forme particolari in cui le ho espresse. [...] Questa che io propongo è una teoria che spiega perché la produzione e l'occupazione siano così soggette a fluttuazioni: essa non offre una soluzione bella e pronta al problema di come evitare queste fluttuazioni e mantenere costantemente la produzione a livello ottimale.

J. M. Keynes, 1937

Tornare ai classici, senza mediazioni, è sempre utile. Classici (secondo I. Calvino) sono quei libri che non hanno mai finito di dire quel che hanno da dire; e sono opere che provocano incessantemente un pulviscolo di discorsi critici su di sé, ma continuamente se li scrollano di dosso. Il classico che oggi può essere più utile rileggere, per capire le cause della situazione attuale, è la *Teoria generale*¹ (meglio se riletta tenendo a portata di mano il *Capitale*). Della *Teoria generale*, in questa relazione vorrei indicare alcuni elementi metodologici e sostanziali che a mio parere ne sono costitutivi e che invece sono spesso rimossi, nonostante la loro rilevanza teorica e politica. Il primo elemento è l'impiego, da parte di Keynes, di categorie 'psicologiche'; il secondo è il rapporto, nella visione di Keynes, tra teoria economica e politica economica; il terzo è la filosofia sociale verso la quale la *Teoria generale* potrebbe condurre.

Il capitalismo come economia monetaria di produzione

La prima, fondamentale innovazione teoretica di J. M. Keynes - dalla quale discendono quasi tutte le altre - è la sua visione del processo economico. Il sistema economico che Keynes studia non è un sistema economico *in generale*, ma è un sistema storicamente determinato, è il

* Ringrazio C. Bianchi, P. Ciocca, G. Dosi e S. Lucarelli per i loro commenti.

¹ J. M. Keynes, *The General Theory of Employment Interest and Money*, Macmillan, Londra 1936.

sistema economico capitalistico: nel linguaggio di Keynes, è una *economia monetaria di produzione*.

C'è un momento preciso in cui Keynes cambia il modo di pensare i problemi economici; è quando, nel 1932, il titolo delle sue lezioni, da *La teoria pura della moneta* diventa *La teoria monetaria della produzione* (espressione che peraltro non compare mai nella *Teoria generale*). L. Pasinetti, nel suo libro più recente², rintraccia la genesi di questo cambiamento in molti testi dello stesso Keynes e nelle reazioni dei membri del *Circus*, ma io vorrei indicare due luoghi che mi paiono particolarmente significativi e che meritano citazione: il brevissimo articolo del 1932 su *A Monetary Theory of Production* (pubblicato l'anno dopo nel *Festschrift für Arthur Spiethoff*)³, e un brano del 1933 dei *Tilton papers*⁴. Nel primo si legge:

A mio parere, la ragione principale per la quale il problema della crisi è irrisolto, o comunque per la quale le sue spiegazioni sono così poco soddisfacenti, deve ritrovarsi nella mancanza di quella che potrebbe chiamarsi una *teoria monetaria della produzione*. [...] Il punto è che le condizioni richieste per la 'neutralità' della moneta, nel senso in cui viene intesa nei *Principles of Economics* di Marshall, che rimane il testo paradigmatico, sono, sospetto, esattamente le stesse che garantiscono che le crisi *non avranno luogo*.

Ancora più significativo è il passo seguente:

La distinzione tra una economia cooperativa e una economia imprenditoriale ha qualcosa a che fare con una pregnante osservazione di Karl Marx. Egli ha messo in luce che la natura della produzione nel mondo reale non è - come gli economisti

² L. L. Pasinetti, *Keynes and the Cambridge Keynesians - A 'Revolution in Economics' to be Accomplished*, Cambridge University Press, Cambridge, UK, 2007. Riprendo qui alcuni passaggi del mio commento a questo libro: G. Lunghini, *Una rivoluzione incompiuta e un programma di ricerca. Pasinetti su Keynes (e Sraffa)*, "Rivista di Storia Economica", nuova serie, aprile 2008.

³ J. M. Keynes, *The Collected Writings*, vol. XIII.

⁴ *TCW*, vol. XXIX. È importante notare che la rilevanza di una teoria monetaria della produzione non è confinata all'analisi della crisi (alla 'economia della depressione'); né si vuole dire che in una economia monetaria di produzione la moneta è di per se stessa causa delle crisi. Scrive A. Graziani (*Moneta senza crisi*, in L. Paganetto (a cura di), *La "Teoria Generale" e i post-Keynesiani*, Liguori, Napoli 1982): "Un'economia monetaria si presenta come ben differenziata da un'economia di baratto, indipendentemente dal problema della crisi. Per individuare le caratteristiche specifiche di un'economia monetaria non è quindi necessario (o forse nemmeno utile) indagare i problemi di instabilità. Occorre invece ripercorrere le tappe del processo economico partendo dalla moneta che l'imprenditore impiega, fino a giungere alla moneta che l'imprenditore ricava come profitto finale della sua attività, supponendo altresì che l'intero processo si svolga senza crisi".

sembrano spesso supporre - un caso del tipo $M - D - M'$, cioè inteso a scambiare contro denaro una merce (o un lavoro) al fine di ottenere un'altra merce (o lavoro). Questa può infatti essere la prospettiva del singolo consumatore, ma non è quella del mondo degli affari: che dal denaro si separa in cambio di una merce (o di un lavoro) al fine di ottenere più denaro, secondo un processo del tipo $D - M - D'$.

Il processo capitalistico, in altre parole, è un processo inteso a ottenere più denaro per chi lo muove anziché al soddisfacimento dei bisogni dei consumatori. Di qui il ruolo *essenziale*, anziché *neutrale*, della moneta; il conseguente rifiuto della legge di Say; la normalità delle crisi. Alla contrapposizione tra *real-exchange economy* e *monetary economy* corrisponde quella tra le due grandi scuole di pensiero stilizzate da Keynes:

Da una parte ci sono quelli che credono che il sistema economico esistente sia, nel lungo periodo, un sistema in grado di raggiungere automaticamente l'equilibrio. Sull'altra sponda ci sono coloro che rigettano l'idea che il sistema economico corrente sia, in qualche modo, in grado di autoregolarsi.

La ragione principale per cui una economia monetaria non è in grado di autoregolarsi, è che una economia monetaria è un'economia in cui i mutamenti nelle opinioni circa il futuro influenzano la situazione presente. Lo strumento che collega il presente al futuro è la moneta. Infatti l'ammontare degli investimenti è soggetto a improvvise e ampie oscillazioni, poiché dipende da due insiemi di previsioni circa il futuro: la preferenza per la liquidità e le opinioni circa il rendimento futuro dei beni capitali, cioè da due insiemi di previsioni che non poggiano su fondamenta sicure. Di qui l'intrinseca instabilità del capitalismo, e la necessità di sostituire la teoria dell'equilibrio stazionario con una teoria dell'equilibrio mobile.

Vorrei ricordare un altro punto di contatto tra Keynes e Marx, un punto strettamente collegato con la visione del capitalismo come economia monetaria di produzione. Nel capitolo della *Teoria generale* sul principio della domanda effettiva, Keynes scrive che ci sarà un solo livello di occupazione compatibile con l'equilibrio; e che però, in generale, non c'è nessuna ragione per aspettarsi che tale livello sia *uguale* a quello di pieno impiego. Le condizioni necessarie per la riproduzione possono essere soddisfatte anche in presenza di disoccupazione involontaria; mentre la domanda effettiva associata al pieno impiego è un caso speciale, che si verifica soltanto *by accident or design*. Anche per Marx l'equilibrio è un caso speciale. Nel capitolo del secondo libro del *Capitale* su accumulazione e riproduzione allargata, Marx scrive che l'equilibrio esiste soltanto nell'ipotesi che l'ammontare di valore degli acquisti unilaterali e l'ammontare di valore delle vendite unilaterali coincidano. La funzione che il denaro svolge nella produzione capitalistica, non soltanto come mezzo di circolazione ma anche come capitale monetario, produce determinate condizioni dello svolgimento normale della riproduzione, che si trasformano

in altrettante condizioni di svolgimento anormale, in possibilità di crisi, poichè l'equilibrio stesso — dato il carattere primitivo di questa produzione — *ein Zufall ist*.

Domanda effettiva e conoscenza incerta

In letteratura, e soprattutto nei libri di testo, spesso si discute di quale sia la vera innovazione analitica presente nella *Teoria generale*: se l'innovazione consista nel principio della domanda effettiva, oppure nella determinazione monetaria del tasso di interesse. La discussione è oziosa, poichè entrambe le categorie, e dunque l'intera *Teoria generale*, piaccia o non piaccia, e ai più non piace, hanno una fondazione comune, che per brevità e provvisoriamente si può definire di ordine psicologico. Un approccio, questo, guardato con sospetto non soltanto dagli economisti neoclassici cui si indirizza la critica keynesiana, ma anche da molti economisti keynesiani e post-keynesiani. Gli economisti - in generale - preferiscono il ragionamento deduttivo e deterministico.

Tutte e due le componenti della domanda effettiva hanno una fondazione 'psicologica': la domanda per consumi è spiegata sulla base di una 'legge psicologica fondamentale', mentre la domanda per investimenti è spiegata sulla base delle 'aspettative' che governano l'efficienza marginale del capitale e la domanda di moneta per il motivo speculativo (di qui la natura monetaria del tasso di interesse). A questo proposito sono rivelatrici, tra le tante, due critiche di diversa provenienza e con diversi obiettivi. L. R. Klein⁵ nota, con evidente disapprovazione, che tutti i risultati importanti di Keynes sono derivati da schede di comportamento economico e non da relazioni definite tra elementi concreti (Keynes avrebbe avuto molto da dire su questi 'elementi concreti'). D'altra parte M. Dobb⁶, di tutt'altra formazione, lamenta che sulle 'propensioni' non si può costruire nessuna teoria della distribuzione; e che la nozione di efficienza marginale del capitale, nel rapporto in cui viene posta col saggio corrente d'investimento e con le aspettative per il futuro, sembra in realtà indicare che la teoria tradizionale del profitto non viene messa in discussione né trasformata, e questo è per Dobb il punto più vulnerabile della *Teoria generale*. In breve: l'idea prevalente è che in economia l'impiego di categorie psicologiche è epistemologicamente biasimevole.

L'unica interpretazione autentica della *Teoria generale* è l'articolo del '37⁷. In questo articolo è notevole che Keynes cominci non con il

⁵ L. R. Klein, *The Keynesian Revolution*, Macmillan, New York 1966.

⁶ M. Dobb, *Theories on Value and Distribution since Adam Smith – Ideology and economic theory*, Cambridge University Press, Cambridge 1973.

⁷ J. M. Keynes, *The General Theory of Employment*, "The Quarterly Journal of Economics", febbraio 1937. Si deve però vedere anche: J. M. Keynes, *Alternative*

principio della domanda effettiva, così come fa nella *Teoria generale*, ma con “una disquisizione filosofica di carattere generale sul comportamento dell’umanità”: una disquisizione che al lettore potrebbe sembrare peregrina. La premessa maggiore del ragionamento keynesiano è che noi abbiamo, di regola, soltanto l’idea più vaga delle conseguenze non immediate dei nostri atti. Questo fatto, che è incontrovertibile (se non per i cultori della statistica classica o della teoria delle aspettative razionali), è di ordine non psicologico, anche se può avere conseguenze psicologiche, ma è di ordine cognitivo. In altre parole, la nostra conoscenza del futuro è fluttuante, vaga e incerta. Ciò non significa che le nostre decisioni siano ‘irrazionali’ (come spesso si sostiene che Keynes sostenga), ma significa che vengono prese sulla base di una “conoscenza incerta”.

Il significato in cui Keynes usa questo termine è quello per cui si può dire che sono incerti la prospettiva di un’altra guerra in Europa, o il prezzo del rame e il tasso di interesse di qui a vent’anni, o l’obsolescenza di una nuova invenzione, o la posizione dei proprietari di ricchezza privata nel sistema sociale tra cinquanta anni. Su queste cose, scrive Keynes, non c’è alcuna base scientifica su cui fondare un qualsivoglia calcolo probabilistico: noi semplicemente non sappiamo. Anche se in condizioni di conoscenza incerta, tuttavia, dovremo prendere delle decisioni, e ciò faremo rimuovendo l’esperienza passata e dunque sottovalutando la possibilità di mutamenti futuri; oppure fingendoci che lo stato attuale dell’economia sia basato su una corretta ponderazione delle prospettive future (che è l’assunto epistemologicamente ingenuo della moderna teoria delle ‘aspettative razionali’); oppure ammettendo che il nostro giudizio individuale non vale nulla, e che perciò ci converrà ricorrere al giudizio del resto del mondo, che forse è meglio informato.

La psicologia di una società di individui, ciascuno dei quali cerca di copiare gli altri, conduce a ciò che Keynes, nella *Teoria generale*, definisce un giudizio ‘convenzionale’⁸:

L’essenza della *convenzione* consiste nel supporre che lo stato delle cose esistente continuerà indefinitamente, a meno che non si abbiano ragioni specifiche per aspettarsi un cambiamento. Ciò non significa che davvero si creda che lo stato delle cose esistente continuerà indefinitamente: l’esperienza mostra che ciò è altamente improbabile. [...] Una valutazione convenzionale, che si sia stabilita come risultato della psicologia di massa di un grande numero di individui ignoranti, è esposta a cambiamenti violenti in seguito a un improvviso mutamento di opinione. Soprattutto in tempi anomali, quando l’ipotesi di una prosecuzione indefinita dello stato delle cose esistente è meno plausibile del solito anche se non vi sono ragioni manifeste per prevedere un cambiamento definitivo, il mercato sarà

Theories of the Rate of Interest, “The Economic Journal”, giugno 1937.

⁸ Sul concetto di ‘convenzione’ in Keynes si veda: A. M. Carabelli, *On Keynes’ Method*, Palgrave Macmillan, Londra 1988.

soggetto a ondate di ottimismo e di pessimismo, che sono irragionevoli e che tuttavia sono comprensibili, mancando qualsiasi solida base per un calcolo razionale.

Convenzione e crisi

Keynes, nell'articolo del '37, avverte che una siffatta concezione pratica del futuro, basata su una convenzione, su una qualsiasi convenzione, avrà una conseguenza importante:

Essendo basata su fondamenta così inconsistenti, essa è soggetta a mutamenti improvvisi e violenti. La pratica della calma e della immobilità, della certezza e della sicurezza, improvvisamente viene meno. Nuovi timori e speranze, senza preavviso, vengono a influenzare il comportamento umano. Le forze della delusione potrebbero improvvisamente imporre una nuova convenzione. Tutte queste piacevoli, elaborate tecniche, fatte per una sala delle riunioni lussuosamente arredata e per un mercato appropriatamente regolato, possono crollare da un momento all'altro. In ogni momento, vaghi timori panici e ugualmente vaghe e ingiustificate speranze non sono del tutto acquietati e giacciono solo di poco sotto la superficie. [...] La teoria che noi elaboriamo per studiare come ci comportiamo sul mercato non dovrebbe essa stessa assoggettarsi agli idoli del mercato. Io accuso la teoria economica classica di essere essa stessa una di quelle piacevoli, elaborate tecniche che cercano di affrontare il presente, astraendo dal fatto che sappiamo molto poco del futuro.

La convenzione su cui si è retto sino a ieri l'equilibrio capitalistico, condivisa dai responsabili delle politiche economiche nazionali e internazionali, dai consigli di amministrazione delle banche e delle grandi imprese, e dagli editorialisti più autorevoli, si può riassumere in queste quattro proposizioni (formulate da J. P. Fitoussi): *a.* L'economia di mercato è il miglior sistema che si possa concepire: anche grazie alla finanza, essa racchiude in sé le chiavi del progresso materiale e del dinamismo economico e sociale. *b.* Perché possa dare tutti i suoi benefici, l'economia di mercato deve essere opportunamente gestita e regolata. *c.* Questa regolazione deve sottostare a due principi: condurre una politica monetaria che produca la stabilizzazione dei prezzi; ricercare almeno il pareggio, e se possibile l'attivo, del bilancio pubblico. *d.* Privilegiare le riforme strutturali che incentivano il lavoro, riducendo i redditi distribuiti dal sistema di previdenza e assistenza sociale. A queste quattro proposizioni, ne aggiungo una quinta: la distribuzione del reddito e della ricchezza è il portato dei meriti e dei talenti individuali, e dunque non va modificata, se non a favore dei profitti. In breve: *Treasury View* e *Washington Consensus*. Al formarsi di questa convenzione, hanno dato un contributo determinante gli economisti ortodossi (tanto gli economisti teorici, quanto gli econometrici).

In breve si può dire, con G. L. S. Shackle⁹, che la stabilità del sistema si basa - finché dura - sul tacito accordo di supportarlo stabile. Questa stabilità, una volta messa in dubbio, è distrutta e un disordine prorompente dovrà intervenire prima che lo smottamento trovi fondamenta in una nuova posizione, altrettanto casuale. (Allo stesso Shackle si deve una definizione perspicua del metodo di Keynes: “caleidostatico”. Dunque un metodo, e una visione del mondo, tale che le operazioni di statica comparata che riempiono le lavagne dei corsi di macroeconomia sono del tutto prive di fondamento, poiché in un mondo caleidostatico non può essere rispettato nessun principio di corrispondenza.)

Il fatto che la nostra conoscenza sia incerta, e massimamente incerta è la conoscenza nel mondo della finanza e della speculazione, ha come conseguenza principale che il sistema capitalistico è un sistema non ergodico¹⁰, anziché stazionario e senza tempo: il disequilibrio e l'instabilità, non l'equilibrio, sono la condizione normale del sistema capitalistico. (Dello stesso parere, ovviamente, eras Marx.) Pare difficile tacciare di psicologismo, di non scientificità, un metodo di ragionamento che ci consente di comprendere come meglio non si potrebbe quanto avviene di questi tempi, a più di settant'anni da quando quel metodo è stato elaborato.

Probabilità e decisioni di politica economica

Poiché la nostra conoscenza è incerta, nel prendere le decisioni che come agenti economici siamo comunque costretti a prendere, non possiamo contare su un calcolo probabilistico di tipo benthamiano. Ha origine da questo problema l'introduzione nella *Teoria generale*, da parte di Keynes, di un suo concetto di probabilità; tuttavia non per conferire alla teoria una struttura epistemica di tipo probabilistico, ma per potervi definire e trattare due variabili cruciali nel funzionamento - normalmente nel cattivo funzionamento - di una 'economia monetaria di produzione' (cioè del capitalismo): le determinanti del tasso di interesse e le determinanti delle decisioni di investimento.

È a questo fine che Keynes elabora la sua teoria della probabilità, sulla quale non mi soffermo (come è noto, esiste una ampia e divisa letteratura circa i rapporti tra il *Trattato sulla probabilità* e la *Teoria*

⁹ G. L. S. Shackle, *The Years of High Theory. Invention and Tradition in economic Thought. 1926-1939*, Cambridge University Press, Cambridge 1967, e *Epistemics and Economics, A Critique of Economic Doctrines*, Cambridge University Press, Cambridge 1972.

¹⁰ Un sistema ergodico è un sistema il cui futuro non è incerto e può essere previsto mediante una analisi statistica dei dati esistenti. Vedi, per esempio, Paul Davidson, *Rational Expectations: a Fallacious Foundation for Studying Crucial Decision-Making Processes*. “Journal of Post Keynesian Economics”, Vol. 5, No 2, 1983.

generale). Ricordo soltanto questa brevissima nota alla *Teoria generale*: “con ‘molto incerto’ non intendo la stessa cosa che con ‘molto improbabile’ ”¹¹; mentre preferisco ricordare la critica che ai probabilisti di Cambridge muove B. de Finetti¹².

Il punto di maggiore importanza concettuale su cui le opinioni di Keynes e Jeffreys da una parte e le mie dall'altra divergono sta nella risposta a tale domanda: è la probabilità soggettiva? Keynes e Jeffreys lo negano. Dice Keynes: “se sono assegnati i dati di fatto che determinano la nostra conoscenza, rimane oggettivamente fissato, indipendentemente dalla nostra opinione, cosa, sotto tali circostanze, sia probabile o improbabile”. [...] Ora, dicendo che la probabilità è soggettiva io intendo appunto significare che la sua valutazione può differire a seconda di chi la giudica, dipendendo da differenze mentali fra i diversi individui, e inversamente non vedo come, ammettendo tale dipendenza, la probabilità si possa dire oggettiva. [...] Una distinzione abbastanza pesante che viene a cadere accogliendo il mio punto di vista è quella delle proposizioni in primarie e secondarie [...]. Primarie sarebbero quelle affermazioni che non contengono valutazioni di probabilità, secondarie quelle che ne contengono. Per me un'affermazione contenente valutazioni di probabilità è priva di senso se non esiste (almeno sottinteso) il soggetto: colui che valuta la probabilità.

Keynes si trova dunque stretto tra due ordini di critiche: quelle di chi lo accusa di psicologismo, irrazionalismo, etc., e però per la *Teoria generale* la “conoscenza incerta” è una categoria fondante; e quelle di Ramsey-de Finetti, ineccepibili e che però Keynes non poteva recepire integralmente nella stessa *Teoria generale*. Se Keynes avesse permeato l'intera *Teoria generale* di un concetto di probabilità come probabilità soggettiva nel senso di Ramsey - de Finetti (e ciò avrebbe potuto fare grazie a Ramsey¹³), egli avrebbe dovuto abbandonare la distinzione tra proposizioni primarie e proposizioni secondarie, così che l'intera *Teoria generale* sarebbe stata esposta a critiche di indeterminatezza o di irrazionalismo (ancor più di quanto non sia stata o sia). D'altra parte è bene ricordare, a questo

¹¹ In apertura del *Treatise on Probability* (Macmillan, Londra 1921) Keynes scrive: “I termini *certo* e *probabile* descrivono i vari gradi di credenza razionale concernenti una proposizione [...] Tutte le proposizioni sono vere o false, ma la conoscenza che noi ne abbiamo dipende dalle circostanze; e mentre è spesso conveniente parlare di proposizioni certe o probabili, ciò esprime, rigorosamente, un loro nesso con un *corpus* di conoscenza, reale o ipotetica, e non una caratteristica delle proposizioni in se stesse.

¹² B. de Finetti, *Probabilisti di Cambridge*, “Supplemento Statistico ai Nuovi Problemi di Politica, Storia ed Economia”, 1938. Su questo argomento si può vedere: G. Lunghini, *Bruno de Finetti and Economic Theory*, “Economia politica”, n. 1, aprile 2007.

¹³ F. P. Ramsey (1926), *Truth and Probability*, in F. P. Ramsey, “The Foundations of Mathematics and other Logical Essays”, Kegan, Paul, Trench, Trubner & Co., Harcourt, New Brace & Co., Londra e New York 1931.

proposito, che il concetto di probabilità proposto da de Finetti non è affatto indeterminato o irrazionale. Eccone l'illustrazione autentica e più efficace¹⁴:

Cosa vogliamo dire, nel linguaggio ordinario, dicendo che un avvenimento è più o meno probabile? Vogliamo dire che proveremmo un grado più o meno grande di meraviglia apprendendo che quell'evento non s'è verificato. Vogliamo dire che ci sentiamo di fare un grado più o meno grande d'affidamento sull'eventualità che esso abbia ad avverarsi. La probabilità, in questo senso ancor vago ed oscuro, è costituita dal grado di dubbio, d'incertezza, di convincimento, che il nostro istinto ci fa sentire pensando a un avvenimento futuro, o, comunque, a un avvenimento di cui non conosciamo l'esito. [...] La probabilità di un evento è dunque relativa al nostro grado di ignoranza; si può però ancora pensare che essa abbia un valore in un certo senso obiettivo. Si può pensare cioè che un individuo il quale conosca un certo ben determinato gruppo di circostanze e ignori le altre debba logicamente valutare le probabilità, almeno di certi eventi, in un modo ben determinato [Qui de Finetti aggiunge, in nota: "Questo mi sembra sia il punto di vista del Keynes"]. Se è evidentemente relativa - relativa al nostro grado di ignoranza - la distinzione fra circostanze note e circostanze incognite, si può ancora pensare che abbia un significato obiettivo la distinzione fra circostanze che possono o non possono essere in relazione di causa ed effetto col verificarsi di un dato evento. [...] Ma facciamo un esame di coscienza, e vediamo un po' quand'è che una circostanza ammettiamo possa influire su un certo fatto. Non è forse appunto quando la sua conoscenza influisce sul nostro giudizio di probabilità? [...] Gira e rigira, qualunque cosa si dica o si pensi, in fondo andiamo sempre a finire lì: il concetto di causa non è che soggettivo, e dipende essenzialmente dal concetto di probabilità.

L'economia politica, secondo Keynes, è una miscela accorta di teoria economica e di arte del governo. Nella *Teoria generale*, in quanto teoria intesa a fondare una politica e nella quale è dunque essenziale il rapporto tra governo e individui, Keynes non poteva non confinare la rilevanza di una teoria soggettiva della probabilità al livello microeconomico (peraltro abitato da agenti eterogenei: se gli agenti non fossero eterogenei, la curva di domanda di moneta per il motivo speculativo avrebbe la forma di una L¹⁵). Altrimenti non si potrebbe postulare

¹⁴ B. de Finetti, *Probabilismo. Saggio critico sulla teoria delle probabilità e il valore della scienza*, "Biblioteca di Filosofia", Libreria Editrice F. Perrella, Napoli 1931.

¹⁵ Nel capitolo 13 della *Teoria generale* c'è un passo interessante: "È notevole che la stabilità del sistema e la sua sensibilità a cambiamenti nella quantità di moneta dipenda così tanto dall'esistenza di una *varietà* di opinioni circa ciò che è incerto. L'ideale sarebbe conoscere il futuro; ma se non lo conosciamo, e dobbiamo governare l'attività del sistema economico modificando la quantità di moneta, è importante che le opinioni siano diversificate. È perciò che questo metodo di governo è meno affidabile negli Stati Uniti, dove tutti tendono ad avere la stessa opinione nello stesso momento, che non in Inghilterra, dove sono normali le differenze di opinione".

l'esistenza di una qualche relazione di causalità o efficacia, sia pure debole, tra decisioni politiche e esiti sistemici. Un governo dovrebbe dimettersi, se non è pronto a scommettere su un nesso tra un *se* e un *allora*. Nel caso di Keynes la scommessa è particolarmente azzardata. Il suo governo ideale infatti dovrebbe essere capace di ridurre o compensare le conseguenze negative dell'incertezza (della conoscenza incerta) degli agenti, mediante interventi sulle loro aspettative: interventi indiretti, che le modifichino; o interventi diretti, che le scavalchino. In tutti e due i casi, cercando di rendere meno incerto il mondo economico, di metterlo in ordine mediante una regolazione del comportamento degli agenti.

Sulla efficacia della politica economica

Le determinanti degli investimenti privati sono tali che i progetti a redditività differita, e bassa all'occhio del contabile, difficilmente saranno realizzati. Anche perché non troveranno molto sostegno nel mondo della finanza e delle banche:

Se i fondi d'investimento sono amministrati da comitati, consigli o banche, l'investitore a lungo termine, quello che più promuove l'interesse generale, sarà il più esposto a critiche. Per l'opinione comune il suo comportamento è eccentrico, non convenzionale e azzardato. Se ha successo, risulterà confermato il giudizio di sconsideratezza; se nel breve periodo non ha successo, il che è molto probabile, non susciterà molta compassione. La saggezza mondana vuole che per la reputazione sia meglio fallire in maniera convenzionale, che non avere successo in maniera non convenzionale.

Soltanto lo stato, uno stato che non sia il sottoprodotto delle attività di un casinò, potrebbe essere in grado di valutare il rendimento sociale di investimenti che richiedono molto tempo per essere completati. Nulla dunque garantisce che il mercato assicuri sempre e automaticamente un equilibrio di piena occupazione; mentre è probabile che il mercato, lasciato a se stesso e in assenza di un'azione deliberata, faccia sì che l'equilibrio pieno si dia soltanto *by accident or design*:

Il sistema economico in cui viviamo sembra capace di permanere in una condizione cronica di attività inferiore al normale per un periodo considerevole, senza una tendenza marcata né verso la ripresa né verso il collasso completo. Una situazione intermedia, né disperata né soddisfacente, è la nostra sorte normale.

Keynes è convinto non solo che tale situazione sia indesiderabile, ma anche che la si possa emendare¹⁶:

Il 'problema economico' [...] non è che un terribile pasticcio, un pasticcio contingente e non necessario. Infatti il mondo occidentale dispone già delle risorse,

¹⁶ J. M. Keynes, *Essays in Persuasion*, Macmillan, Londra 1931.

ove sapesse creare l'organizzazione per utilizzarle, sufficienti a relegare in una posizione di secondaria importanza il 'problema economico' che assorbe oggi le nostre energie morali e materiali.

La soluzione di questo problema, tuttavia, non è semplice, e lo stesso Keynes, nell'articolo del '37, dubita che dalla sua *Teoria generale* si possano cavare meccanicamente ricette di politica economica (un dubbio che dovrebbero coltivare i tanti keynesiani dell'ultima ora):

Questa che io propongo è una teoria che spiega perché la produzione e l'occupazione siano così soggette a fluttuazioni: essa non offre una soluzione bella e pronta al problema di come evitare queste fluttuazioni e mantenere costantemente la produzione a livello ottimale. Ma essa è, propriamente parlando, una teoria dell'occupazione in quanto spiega *perché*, in ciascuna circostanza, l'occupazione è quella che è. Naturalmente io sono interessato non solo alla diagnosi ma anche alla cura, e a questa sono dedicate molte pagine del mio libro. Tuttavia ritengo che, per quanto riguarda la cura, le mie proposte, le quali, lo riconosco apertamente, non sono sviluppate in modo compiuto, si collocano su un piano diverso da quello della diagnosi. Non pretendono di essere definitive. Dipendono da molte ipotesi particolari e sono inevitabilmente riferite alle condizioni del momento. Le mie ragioni per distaccarmi dalla teoria tradizionale sono invece molto più profonde. Esse sono di carattere molto generale e le considero definitive.

La soluzione del problema economico va dunque cercata altrove, non tanto nelle politiche 'keynesiane' illustrate nei manuali, magari mediante lo schema IS-LM, o invocate dai neoclassici temporaneamente convertiti, ma in un disegno di politica economica e sociale che si ispiri al capitolo 24 della *Teoria generale*, sulla *Filosofia sociale verso la quale la Teoria generale potrebbe condurre*.

La Teoria generale tradita

In tempi in cui il mondo degli affari sembra disposto a ammettere (almeno in parte) gli errori compiuti, vale la pena riflettere sugli errori compiuti dagli economisti. Ne ha fatto una ricostruzione efficace H. P. Minsky¹⁷:

La *Teoria Generale* di Keynes nacque nel clima d'incertezza e di disperazione che fece seguito al crollo del sistema finanziario. Il problema fondamentale da lui affrontato è questo: che cosa determina il valore delle attività finanziarie e gli investimenti nelle condizioni di produzione del capitalismo? Uno dei teoremi che venne fuori dalle argomentazioni di Keynes fu che il governo può controbilanciare alcuni degli effetti negativi delle fluttuazioni degli investimenti mediante spese finanziate a debito. Questo teorema venne afferrato e integrato in modelli di

¹⁷ H.P. Minsky, *La "Teoria Generale" e l'ipotesi dell'instabilità finanziaria*, in L. Paganetto (a cura di), *La "Teoria Generale" e i post-Keynesiani*, Liguori, Napoli 1982.

domanda aggregata, mentre vennero trascurati l'analisi delle valutazioni delle attività e gli elementi responsabili dell'instabilità. Se datiamo le cose possiamo capire per quale motivo la rivoluzione keynesiana sia fallita. [...] L'adattamento fatto in tempo di guerra di alcune idee in armonia con parte della *Teoria Generale* divenne la base dell'analisi di politica economica post-bellica e dei colossali modelli di previsione econometrica oggi così diffusi negli Stati Uniti e sulla scena internazionale. Tuttavia il mondo non rimase congelato nell'economia bellica non finanziaria. La robusta struttura finanziaria con cui gli Stati Uniti uscirono dalla guerra divenne la base di un modo di funzionare del capitalismo in cui i mercati finanziari avevano poca importanza. La seconda guerra mondiale fu seguita da quella che possiamo chiamare l'età dell'oro del capitalismo. [...] Durante questo periodo la versione Hansen-Hicks della *Teoria Generale*, una versione ingenua e grezza, servì da fondamento della politica economica. A partire dalla stretta creditizia del 1966, il sistema finanziario e l'economia incominciarono a comportarsi male. Negli anni successivi al 1966 il *Federal Reserve System* e altre banche centrali dovettero intervenire tre o forse quattro volte per impedire una crisi finanziaria: nel 1974-75 sembrava imminente una grande depressione. [...] Con la fine dell'età dell'oro e con l'insorgere dell'instabilità, il capitalismo si comporta nuovamente nel modo che ha dato origine alla *Teoria generale* di Keynes. In questo modo adesso siamo pronti a riprendere la teorizzazione là dove l'avevamo lasciata nel 1937 – e a riprendere il compito che è stato interrotto per più di 40 anni – il compito di capire il capitalismo e di metterlo sotto controllo.

Il lavoro teorico di Minsky e di altri postkeynesiani rischia però di restare confinato nel mondo dell'eresia. Nella fase attuale, nella quale si rompe il nesso tra prodotto interno lordo e buona occupazione, e tra crescita della produttività del lavoro e crescita del salario, prevale la prepotenza politica dei *rentier* legittimata dai modelli della nuova macroeconomia classica. Il tentativo di compensare il declino dell'industria manifatturiera con uno sviluppo sproporzionato del settore dei servizi (la così detta *new economy*) si risolve in un capitalismo fondato sul debito, dunque nelle crisi del mercato azionario, poi nella crisi dei mutui *subprime*. Fino a condurci di fronte al minaccioso fantasma della deflazione. Intanto i sedicenti keynesiani lavorano alla microfondazione della versione Hansen-Hicks della *Teoria generale*¹⁸, con la pretesa di ridurre l'incertezza che pervade

¹⁸ La così detta nuova economia keynesiana si riconosce in tre proposizioni principali: 1) il sentiero economico può trovarsi in una situazione di equilibrio con disoccupazione involontaria; 2) gli shock che colpiscono la domanda aggregata nominale hanno effetti reali; 3) l'intervento pubblico è efficace per mantenere l'economia lungo un sentiero di crescita di piena occupazione. Cfr. B. C. Greenwald, J. E. Stiglitz, *New and Old Keynesians*, "Journal of Economic Perspectives", vol. 7, 1993. È significativo che non vi sia alcun riferimento al capitalismo come economia monetaria di produzione, né al principio della domanda effettiva. Se quella di Keynes è una teoria monetaria dell'occupazione, la nuova economia keynesiana non lo è.

una economia monetaria di produzione alle 'asimmetrie informative' e così liquidando la filosofia sociale con cui Keynes completa la *Teoria generale*.

Attualità della Filosofia sociale

Quale può essere il ruolo dello stato nella attuale crisi economica e sociale, dopo l'esaurimento del fordismo e la conseguente globalizzazione e finanziarizzazione dell'economia, che della crisi sono state le premesse e le cause? È proprio quello, io credo, che Keynes ha prefigurato nell'ultimo capitolo della *Teoria generale*. Il termine 'filosofia' non deve trarre in inganno (così come non era peregrina la 'disquisizione filosofica' con cui si apre l'articolo del '37): in verità si tratta di una lucida analisi dei 'difetti' del capitalismo e di un disegno di politica economica e sociale chiaro e teoreticamente robusto¹⁹.

I difetti più evidenti della società economica in cui viviamo sono anche ora l'incapacità a assicurare la piena occupazione e una distribuzione arbitraria e iniqua della ricchezza e del reddito. Oggi come ai tempi di Keynes, i più pensano che l'accumulazione del capitale dipenda dalla propensione al risparmio individuale, e che dunque in larga misura l'accumulazione di capitale dipende dal risparmio dei ricchi, la cui ricchezza risulterà così socialmente legittimata. Proprio la *Teoria generale* mostra invece che, sino a quando non vi sia piena occupazione, l'accumulazione del capitale non dipende affatto da una bassa propensione a consumare, ma ne è invece ostacolata. Una redistribuzione del reddito mediante una imposizione fiscale significativamente progressiva - e a parità di servizi sociali - farebbe aumentare la propensione marginale media al consumo e dunque la domanda effettiva, e potrebbe suscitare aspettative favorevoli quanto a decisioni di investimento, con tutte le conseguenze keynesiane del caso. (Gli effetti positivi di una redistribuzione del reddito sulla domanda effettiva potrebbero essere vanificati là dove, per esempio negli Stati Uniti, la propensione marginale al consumo dei percettori di redditi meno elevati è maggiore di uno. In questo caso sarebbe socialmente preferibile destinare il maggior prelievo sui redditi più elevati non a un maggior reddito monetario

¹⁹ Qui conviene ricorrere alla distinzione, altrimenti dubbia, tra breve e lungo periodo, tra ripresa e riforme. La *Filosofia sociale*, in questa prospettiva, è quella che avrebbe dovuto ispirarci prima, per evitare quanto poi è successo; ma quando il disastro c'è stato, occorre promuovere la ripresa con una politica di breve periodo. Vedi la lettera del 1933 di Keynes a Roosevelt: "Nel breve periodo si deve stimolare la domanda aggregata, e a questo fine la spesa pubblica finanziata in deficit è cruciale; mentre tentare di far crescere la produzione e il reddito mediante un aumento della quantità di moneta, è come tentare di ingrassare comperando una cintura più lunga. La quantità di moneta è soltanto un vincolo, mentre il fattore propulsivo è il volume della spesa".

dei più poveri, ma a un aumento del loro reddito reale mediante un aumento dei servizi sociali.)

D'altra parte il luogo comune, secondo cui le imposte di successione provocherebbero una riduzione della ricchezza capitale del paese, è infondato. Oltre che garantire il principio (liberale) dell'eguaglianza dei punti di partenza, alte imposte di successione favorirebbero l'accumulazione di capitale, anziché frenarla. Il ragionamento di Keynes tende dunque alla conclusione che

L'aumento della ricchezza, lungi dal dipendere dall'astinenza dei ricchi, come in generale si suppone, da questa è probabilmente ostacolato: viene così a cadere una delle principali giustificazioni sociali della diseguaglianza delle ricchezze.

Conoscendo il genere umano (e la sua 'psicologia'), Keynes aggiunge che alcune attività, affinché possano esplicarsi, richiedono il movente del guadagno e la proprietà privata della ricchezza:

L'esistenza di possibilità di guadagni monetari e di ricchezza privata può instradare entro canali relativamente innocui pericolose tendenze umane, le quali, se non potessero venire soddisfatte in tal modo, cercherebbero uno sbocco in crudeltà, nel perseguimento sfrenato del potere e dell'autorità personale. È meglio che un uomo eserciti la sua tirannia sul proprio conto in banca che sui suoi concittadini; ma per stimolare queste attività e per soddisfare queste tendenze non è necessario che le poste del gioco siano tanto alte quanto adesso.

Il secondo passo del ragionamento di Keynes riguarda il saggio di interesse. La giustificazione normalmente addotta per un saggio di interesse moderatamente alto è la necessità di incentivare il risparmio, nell'infondata speranza di generare così nuovi investimenti e nuova occupazione. È invece vero, a parità di ogni altra circostanza, che gli investimenti sono favoriti da saggi di interesse bassi; così che sarà opportuno ridurre il saggio di interesse in maniera tale da rendere convenienti anche investimenti a redditività differita e bassa agli occhi del contabile, quali normalmente sono gli investimenti a alta redditività sociale. Di qui la cicuta keynesiana, di straordinaria attualità: "l'eutanasia del *rentier* e di conseguenza l'eutanasia del potere oppressivo e cumulativo del capitalista di sfruttare il valore di scarsità del capitale". Il possessore del capitale può ottenere l'interesse perché il capitale è scarso, ma a differenza delle risorse naturali non vi sono ragioni intrinseche della scarsità del capitale:

Potremmo dunque mirare in pratica (non essendovi in tutto ciò nulla di irraggiungibile) a un aumento del volume di capitale finché questo non sia più scarso, così che l'investitore senza funzioni non riceva più un premio gratuito; e a un progetto di imposizione diretta tale da permettere che l'intelligenza e la determinazione e l'abilità del finanziere, dell'imprenditore *et hoc genus omne* (i quali certamente amano tanto il loro mestiere che il loro lavoro potrebbe ottenersi a molto minor prezzo che attualmente) siano imbrigliate al servizio della collettività, con una ricompensa a condizioni ragionevoli.

Keynes aggiunge qui un corollario oggi blasfemo:

Rimarrebbe da decidere in separata sede su quale scala e con quali mezzi sia corretto e ragionevole chiamare la generazione vivente a restringere il suo consumo in modo da stabilire, nel corso del tempo, uno stato di benessere per le generazioni future.

Oltre che teoricamente fragile, d'altra parte, la mozione degli affetti nei confronti delle generazioni future suona ipocrita. Come ha notato R. M. Solow, coloro che ritengono prioritario non infliggere povertà al futuro dovrebbero spiegare perché non attribuiscono analoga priorità alla riduzione della povertà oggi.

Tutto sommato, i tempi di Keynes dovevano essere molto più vivaci e progressisti dei nostri, se Keynes giudicava la sua *Teoria generale* come "moderatamente conservatrice nelle conseguenze che implica". Essa infatti comporta la necessità di stabilire alcuni controlli centrali in materie ora lasciate in gran parte all'iniziativa individuale: lo stato dovrà esercitare un'influenza direttiva circa la propensione al consumo, in parte attraverso il fisco, in parte fissando il saggio di interesse e in parte, forse, in altri modi. Sembra però improbabile che l'influenza della politica monetaria e creditizia possa essere sufficiente a determinare un ritmo ottimo di investimento:

Ritengo perciò che una socializzazione di una certa ampiezza dell'investimento si dimostrerà l'unico mezzo per consentire di avvicinarci alla piena occupazione, sebbene ciò non escluda necessariamente ogni sorta di espedienti e di compromessi con i quali la pubblica autorità collabori con l'iniziativa privata.

Keynes sapeva bene che il suo manifesto era, se non rivoluzionario, oltraggiosamente radicale: "Suggerire un'azione sociale per il bene pubblico alla City di Londra è come discutere *L'origine delle specie* con un vescovo nel 1865". Perciò spiegava che l'allargamento delle funzioni di governo da lui predicato, mentre sarebbe sembrato a un pubblicista dell'Ottocento o a un finanziere americano contemporaneo una terribile usurpazione ai danni dell'individualismo, era da lui difeso

sia come l'unico mezzo praticabile per evitare la distruzione completa delle forme economiche esistenti, sia come la condizione di un funzionamento soddisfacente dell'iniziativa individuale.

Timore che sembra evocare lo spettro della rovina comune prefigurato dall'altro *Manifesto*:

Il mondo non tollererà ancora per molto tempo la disoccupazione che è associata, inevitabilmente associata, con l'individualismo capitalista d'oggi.

Nella chiusa della *Teoria generale* Keynes si chiedeva se l'avverarsi di queste idee fosse speranza visionaria o se gli interessi che esse frusteranno non saranno più forti di quelli che esse promuoveranno.

Ammirevole ottimista, Keynes si risponde che il potere degli interessi costituiti è sopravvalutato, rispetto alla capacità di contaminazione delle idee: non però immediatamente ma dopo un certo periodo di tempo, poiché nel campo della filosofia economica e politica pochi sono quelli sui quali le nuove teorie fanno presa prima di venticinque o trent'anni. Una volta tanto, qui Keynes si sbagliava.

Anche se molti oggi fingono di non potersi non dire keynesiani, nella produzione teorica corrente e nella pratica politica dominante non si trovano molte tracce della *Teoria generale* e della sua filosofia sociale. Se quei molti la *Teoria generale* la leggessero, vi troverebbero almeno una risposta analoga a quella che il gatto dà a Alice nel paese delle meraviglie. Alice aveva chiesto al gatto: “Vorresti dirmi, di grazia, quale strada prendere per uscire di qui?” “Dipende soprattutto da dove vuoi andare”, disse il gatto, che aveva un'aria affabile ma anche artigli molto lunghi e una grande quantità di denti, ragione per cui Alice pensò che era il caso di trattarlo con rispetto.

Keynes non si sbagliava, invece, nel suo *World's Economic Outlook* del 1932:

È possibile evitare un collasso totale della struttura finanziaria del capitalismo moderno? C'è da dubitarne, in assenza di un governo mondiale del sistema finanziario, e dopo i gravi errori di teoria commessi dai potenti circa cause e rimedi. [...] Il capitalista moderno è come un marinaio che naviga soltanto con il vento in poppa, e che non appena si leva la burrasca viene meno alle regole della navigazione o addirittura affonda le navi che potrebbero trarlo in salvo, per la fretta di spingere via il vicino e salvare se stesso. Se gli Stati Uniti risolvessero i loro problemi interni, ciò varrebbe come esempio e stimolo per tutti gli altri paesi e dunque andrebbe a vantaggio del mondo intero. Magari uno sguardo ravvicinato potrebbe attenuare il mio pessimismo, ma guardando da lontano non riesco a immaginare un corso degli eventi che possa risanare l'economia americana nel futuro immediato.

Istituto Universitario di Studi Superiori di Pavia e Accademia Nazionale dei Lincei, febbraio 2009.